

la Repubblica, giovedì 23 ottobre 1997

MUNARI, 90 ANNI DI FANTASIA di Anna Benedettini – *Il grande artista milanese ripercorre la sua lunga storia e domani sarà alla Triennale per il suo compleanno*

Improvvisamente pare di essere tornati in una Milano che non c'è più, abitata da futuristi, animata da artisti. Una Milano meno grande ma più aperta, meno vistosa ma più attiva. L'incontro con Bruno Munari è affascinante anche per questo: perché di quella Milano, lui giovanissimo negli anni Venti, ne interpretò la voglia di rivolta, di novità, di curiosità. E, anche oggi, dopo settant'anni, nell'imminenza di un compleanno importante come i novant'anni, che festeggerà domani alla Triennale, quella voglia è lì, c'è ancora, pronta a nuove invenzioni.

Bruno Munari è l'artista forse più internazionale che Milano abbia avuto, e certo non solo perché all'estero è stato molto corteggiato e osannato (ha insegnato negli Usa, nell'amato Giappone). Munari ha attraversato le avanguardie storiche di questo secolo, recependo la lezione di maestri come Kandinsky, Mondrian, è stato uno dei grandi artefici dell'arte concreta, ha lavorato nella scultura, design, pittura, poesia, pedagogia.

A ricordarglielo, nello studio di casa, vicino alla Fiera, pieno zeppo di libri e oggetti da lui creati, se ne esce con una di quelle sue risatine gioiose e ironiche che non ha perso nel tempo. Nemmeno ora che sta affrontando con coraggio e vitalità, sostenuta dalla moglie Dilma, una malattia che lo obbliga su una sedia a rotelle ma che per fortuna non appanna la sua eterna giovinezza, i suoi occhi azzurri, vivaci e solo un po' stanchi, la sua irresistibile fantasia. “La mia attività comincia a Badia Polesine, dove i miei genitori avevano un albergo. Io li aiutavo a servire ai tavoli, e siccome non tenevo a mente i clienti, su un foglietto facevo la loro caricatura e la portavo a mio padre per il conto. Lì, conobbi delle persone che mi fecero conoscere i futuristi. E così venni a Milano”. Frequentava la libreria Hoelpi dove lavorava un giovanotto che si chiamava Escodamè, un nome che potrebbe aver inventato Munari e invece era l'italianizzazione di Lescovic imposta dal fascismo ai nomi stranieri. “In libreria io volevo vedere i libri di meccanica, di Leonardo e lui mi faceva vedere i futuristi. Mi fece conoscere Marinetti e Prampolini”. E poi Sironi, Carrà, Soffici. “Ma a me non interessavano. Erano artisti letterari. Già allora, a me interessava il campo della comunicazione visiva e tattile. Il bello di quel periodo era che chiunque facesse cose diverse aveva come un albero da esplorare, poteva andare in tutte le direzioni. Era un mondo pieno di possibilità. Io ho cominciato realizzando a tre dimensioni quello che altri dipingevano, quelle che oggi chiameremmo forme libere nello spazio. La mia idea è che tutto quello che si trasforma che è natura aiutata da un artista è un'opera d'arte. E quello che mi interessa è rendere manipolabile il pensiero astratto”. Ecco allora l'infinita lista delle sue creazioni fantastiche: le “Macchine inutili”, le “forchette parlanti”, gli occhiali di carta (a sua insaputa utilizzati da Ike Eisenhower per la sua campagna presidenziale), la “tromba della pace”, l'orologio “tempo libero” dove i numeri delle ore non sono fissi ma vagano per il quadrante, le “tavole tattili”, gli oggetti multipli, le lampade, fino ai suoi lavori con i bambini. Ai bambini ha cominciato a dedicarsi dagli anni Cinquanta quando inventava oggetti e libri per il figlio Alberto perché quelli che c'erano non gli piacevano. Poi lo ha fatto con generazioni di piccini, anche grazie al Laboratorio di Beba Restelli sua allieva in quell'arte “dell'imparare giocando”, “imparare con l'azione e non con le parole”. “I bambini sono l'individui del futuro. Se noi li prepariamo, avremmo individui più intelligenti che non si fermano alla prima impressione”.